

Dal CLN alla Costituente: Giuseppe Dossetti

Giuseppe Dossetti salì alla ribalta della storia politica italiana nell'agosto 1945, quando, all'età di 33 anni, venne chiamato a far parte del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Come era avvenuto per tanti che iniziavano in quei mesi la loro esperienza politica nelle file dei vari partiti che si andavano riorganizzando, Dossetti veniva da un periodo di grande impegno nella lotta partigiana, cui era seguito un primo non meno difficoltoso periodo di attività politico-amministrativa al vertice del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) della Provincia di Reggio Emilia. Ma come era avvenuto, in concreto, il coinvolgimento di quest'uomo, di formazione cattolica, nella complessa e delicata fase di ricostruzione dell'Italia della metà degli anni Quaranta?

La formazione di un resistente cattolico

Nato nel 1913 a Genova, dove il padre svolgeva la professione di farmacista, Giuseppe – Pippo per gli amici –, pochi mesi dopo la nascita, si era spostato con la famiglia a Cavriago, un piccolo ma vivace centro a pochi chilometri dal capoluogo reggiano. Qui, da bambino, secondo quelli che saranno i ricordi che restituirà nella vecchiaia, Giuseppe aveva fatto alcune esperienze importanti: era stato iniziato alla fede cristiana dalla madre e dal parroco di San Terenziano, la parrocchia più «avanzata» di Cavriago; e sempre dalla madre, impegnata nelle attività della locale San Vincenzo, l'associazione che si impegnava a favore dei più bisognosi, era stato introdotto ad un contatto umile ma fecondo con la realtà della povertà. Cavriago era stato all'inizio del secolo uno dei tanti centri della provincia reggiana in cui i socialisti prima e i comunisti poi erano giunti finalmente alla guida del paese dopo decenni di amministrazioni liberali; la vivacità del dibattito politico di questo luogo era giunta davvero lontano, se anche Lenin, nel corso di un suo intervento, aveva ricordato appunto quanto accadeva nel piccolo comune reggiano. I primi provvedimenti delle amministrazioni socialiste avevano inteso anzitutto dare sollievo alla povertà diffusa nel paese, che aveva già spinto molti alla scelta disperata dell'emigrazione. Ed è proprio questa particolare identità politica e amministrativa che diverrà oggetto delle rappresaglie delle prime squadre fasciste, sino al tristemente celebre 1° maggio 1921, la giornata in cui l'aggressione delle camicie nere alle manifestazioni dei lavoratori causerà tre morti. Giuseppe cresce in questi anni e in questo clima. La sua famiglia non è schierata politicamente: solo il nonno materno di Pippo, che già aveva amministrato il paese prima dell'avvento dei socialisti, non rifiuta un nuovo coinvolgimento nel governo di Cavriago dopo l'estromissione forzata dei

comunisti. Per il resto i genitori di Giuseppe ed Ermanno, il fratello di Giuseppe nato nel 1915, devono come ogni altra famiglia far fronte alla nuova realtà politica e a quella di un progressivo impoverimento determinato dalle scelte economiche del regime fascista.

A partire dal 1929 l'intera famiglia Dossetti si trasferisce a Reggio Emilia. Qui Giuseppe, dopo aver frequentato il liceo Spallanzani si decide per l'iscrizione alla facoltà di giurisprudenza di Bologna: tra i professori ci sono anche nomi prestigiosi, come Antonio Cicu e Arturo Carlo Jemolo: proprio con quest'ultimo il giovane Dossetti vorrebbe laurearsi. Come i pochi altri studenti universitari presenti a Reggio Emilia anche Pippo, che, come aveva fatto negli anni del liceo, continua a distinguersi negli studi, viene coinvolto nelle attività dei Gruppi Universitari Fascisti. Ma l'esperienza più formativa di questi anni è certamente quella compiuta presso l'oratorio di San Rocco al seguito di don Dino Torreggiani. San Rocco, secondo una definizione largamente spesa nel capoluogo reggiano, era una vera e propria «arca di Noè»: un luogo, cioè, in cui finivano per confluire tutti quei ragazzi che, per tante ragioni, non avevano altro luogo in cui poter spendere le loro giornate; don Torreggiani si era assunto il compito gravoso e per niente semplice di dare un ordine alla quotidianità di questi ragazzi organizzando attività catechistiche e di intrattenimento e anche Giuseppe aveva contribuito a questo. Il 1934 è un anno importante per Pippo. Si laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti discutendo una tesi in diritto canonico, dedicata a *La violenza nel matrimonio canonico*: il suo relatore è però il prof. Magni, subentrato a Jemolo dopo che quest'ultimo si è trasferito a Roma. Pippo delude le aspettative di chi in famiglia lo vorrebbe avviato alla professione legale, come l'originalissimo zio Medoro: sceglie infatti di proseguire gli studi e di farlo in un ambiente che sta acquisendo sempre più importanza nel mondo culturale cattolico italiano: l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'ambiente della Cattolica è ricco di stimoli culturali e spirituali. C'è sì l'onnipresenza del «Magnifico terrore» padre Agostino Gemelli, ma qui Pippo fa anche la conoscenza, tra gli altri, di Giuseppe Lazzati, con il quale condividerà un importante sodalizio spirituale e politico. I primissimi anni Quaranta, quelli in cui il fascismo tocca il culmine del suo consenso, ma anche quelli in cui ha inizio il suo declino inesorabile, sono anni che vedono Giuseppe impegnato nell'approfondimento degli studi giuridici. In questo senso Pippo sembra davvero godere di una particolare stima da parte di p. Gemelli, che sempre più spesso gli affida incarichi di una certa importanza.

La crisi del fascismo e il ruolo dei cattolici

Da navigatore consumato qual è, Gemelli intuisce che l'intreccio dei destini dell'Italia e della Germania, con una nuova guerra mondiale che si profila all'orizzonte, segnava uno spartiacque nella vicenda dei rapporti tra fascismo e chiesa cattolica. Il rettore della Cattolica, all'inizio del 1940, si proponeva di discutere proprio

l'atteggiamento che i cattolici avrebbero dovuto tenere rispetto alla guerra che si avvicinava a grandi passi; a questo scopo aveva promosso alcuni incontri tra i docenti della sua Università. Lo scoppio del conflitto mise fine ufficialmente a questi incontri, che proseguirono però in altro modo. L'evoluzione della guerra e le prime difficoltà incontrate dall'esercito italiano stimolarono infatti alcuni tra quelli che si erano già incontrati a continuare a riflettere su cosa fosse necessario fare rispetto alla drammatica evoluzione degli avvenimenti. Tutto questo avveniva anche perché una sconfitta militare dell'Italia, che dal 1942 appariva sempre più concreta, lasciava intuire pure una fine del regime mussoliniano. Quale poteva essere allora il contributo dei cattolici in un contesto politico rinnovato? Non era possibile, evidentemente, parlare di questo nelle aule della Cattolica e per questa ragione questi incontri si svolgevano sempre a Milano a casa del professor Padovani. Ad essi prendevano parte, oltre a Dossetti, al quale veniva spesso affidato il compito di stendere una relazione sul risultato dei colloqui, Antonio Amorth, don Carlo Colombo (futuro teologo di fiducia di Paolo VI), Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Sofia Vanni Rovighi e, occasionalmente Giorgio La Pira. Dall'«ottobre 1941 fino alla primavera del 1943 – ricorderà Amintore Fanfani – per ore e ore, dal tardo pomeriggio di ogni venerdì fino, talora, alle prime ore del sabato, progressivamente, partendo dall'esame della crisi politica italiana nel quadro della crisi bellica mondiale, giungemmo ad affrontare il tema delle caratteristiche della democrazia da riportare in Italia e dell'apporto che a questo grande risultato dovessero dare i cittadini di formazione cristiana».

Le riflessioni del gruppo di casa Padovani si erano concentrate particolarmente sul Radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942, dedicato significativamente a *L'ordine interno degli Stati*. Papa Pacelli non toccava il merito delle questioni politiche concrete, ma affidava ai cattolici un mandato chiaro e forte: «non lamento su ciò che è e che fu, ma ricostruzione di ciò che deve sorgere a base della società». Il dibattito sul radiomessaggio è particolarmente acceso. Dossetti, infatti, ne dà subito un'interpretazione radicale: secondo lui il papa non aveva solamente enunciato dei principi generali, ma aveva anche espresso una preferenza per gli ordinamenti democratici. La cosa per Giuseppe, aveva delle ricadute molto concrete: il papa, secondo lui, aveva decretato la necessità di superare il regime fascista. Questa è la tesi che Dossetti sostiene negli incontri che ha a Reggio Emilia con alcuni intimi quando rientra da Milano nei fine settimana; ma è anche quella che difende negli interventi che tiene nella Biblioteca capitolare di Reggio su invito di mons. Tondelli; alcuni partecipanti ricordano perfino che Giuseppe, proprio riflettendo sui messaggi papali, aveva svolto alcune riflessioni sul pensiero di s. Tommaso d'Aquino – che indiscutibilmente conosceva molto bene – prospettando la legittimità del tirannicidio... Come si spiegava un cambiamento di atteggiamento così netto nei confronti del fascismo da parte degli ambienti dell'Università Cattolica? Era solo opportunismo di fronte al mutare della situazione politica? C'era sicuramente da considerare

un dato generazionale: molti dei cattolici dell'età di Dossetti, cresciuti e giunti alla maturità sotto il regime fascista, non ne avevano comunque assunto, nonostante la propaganda martellante, i caratteri di fondo; in generale i cattolici non avevano certo – come moltissimi esponenti comunisti o socialisti che avevano dovuto piegarsi all'esilio, al confino o alla galera – dato vita a manifestazioni di opposizione clamorose; eppure riemergevano da questo «autunno del fascismo» (la definizione è di Paolo Pombeni) con la capacità e la voglia di pensare ad alternative politiche concrete; certamente erano determinati a far pesare la loro voce, come cattolici, nel futuro assetto dell'Italia, dopo decenni di assenza forzosa.

Dal 1942 la presenza di Dossetti nei luoghi d'origine si era fatta più intensa. Dopo aver vinto un concorso universitario aveva iniziato ad insegnare alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Modena; l'aggravarsi del conflitto aveva poi costretto la famiglia a sfollare a Cavriago e aveva ridotto di molto la possibilità per Dossetti di potersi recare a Milano. A Cavriago Pippo aveva ripreso i contatti con gli antichi compagni di scuola, che, come ricorderà nel 1988, avevano fatto una carriera ben diversa dalla sua: «Io avevo fatto l'università ancora abbastanza tranquillamente, loro invece avevano subito le persecuzioni politiche conseguenti alla loro formazione e alla loro partecipazione già da allora all'antifascismo». Con la caduta del fascismo i contatti con queste persone diventano ancora più intensi e importanti. «Con loro – ricorderà ancora Giuseppe – abbiamo prima costituito un gruppo di aiuto e di soccorso per gli antifascisti e le loro famiglie: ci riunivamo nella scuola comunale e – col metodo della San Vincenzo... – visitavamo le famiglie a due per due: si portava qualche cosa e intanto si parlava del futuro più o meno apertamente. Questa cosa è durata parecchi mesi, finché il podestà fascista repubblicano di Cavriago ha creduto di tollerarlo [...]. Ma intanto era nata una certa solidarietà: erano entrati anche dei cattolici [...] ed altri – contadini ed operai: erano ormai trenta o quaranta persone quando venne il divieto di proseguire questa attività, che pur non essendo una attività politica aveva in fondo un'aspirazione politica». Il risultato di tutto questo, concludeva Pippo «è stato che l'attività ha cominciato ad esserci di più, ma clandestina. E quindi io, che avevo cominciato quest'opera umanitaria, sono stato coinvolto anche in altre che non erano del tutto umanitarie».

L'esperienza compiuta da Giuseppe aveva una certa importanza. Perché sino a questo momento le riflessioni sul post-fascismo di cattolici e comunisti si erano svolte sempre in ambiti nettamente distinti. C'era infatti una profonda diffidenza reciproca, eredità di decenni di contrapposizione ideologica. Nel '43, ad esempio, in maggio, Dossetti aveva già partecipato ad un incontro di soli esponenti cattolici reggiani a Felina; in agosto, aveva preso parte ad una riunione, sempre di soli cattolici, a casa del colonnello Codazzi: qui l'oggetto del dibattito era diventato molto concreto. Ci si chiedeva infatti in che modo dovesse realizzarsi l'impegno dei cattolici in politica: si doveva dare vita a un partito che riprendesse l'eredità dell'antico Partito Popolare? Oppure era meglio dare

vita a più partiti che esprimessero le varie anime (liberale, progressista, ecc.) del cattolicesimo? Secondo gli appunti di chi prese parte a questa discussione Dossetti si era detto assolutamente contrario alla creazione di un partito dei cattolici e aveva anche spiegato in dettaglio le sue ragioni: in sostanza pensava che un impegno dei cattolici, da cattolici, in politica avrebbe costretto a compromessi inaccettabili già in partenza; d'altro canto vedeva il rischio che in questo immaginario partito cattolico prendesse il sopravvento la corrente più conservatrice: questo avrebbe danneggiato l'immagine del cattolicesimo italiano e avrebbe nuovamente riattizzato l'anticlericalismo che da ottant'anni caratterizzava la vita politica italiana.

Dalla lotta partigiana alla guida del CLN

In una fase iniziale Dossetti mantiene queste idee anche rispetto al ruolo che i cattolici dovrebbero avere nella nuova fase di lotta partigiana. È infatti perplesso sul fatto che i cattolici diano vita a veri e propri gruppi di combattimento; preferisce piuttosto che la loro azione si svolga all'interno dei nuclei combattenti che già operano sul territorio e che questa sia svolta a titolo personale. L'atteggiamento di Dossetti appare certamente contraddittorio: da un lato accetta l'idea della lotta clandestina, ma dall'altro rifiuta di svolgerla in modo cruento, di imbracciare armi. Per convinzioni personali Giuseppe vuole essere un uomo disarmato; ma d'altro canto era sicuramente al corrente, grazie ai contatti che continuava a mantenere con gli ambienti dell'Università Cattolica di Milano, che era stato lo stesso Pio XII ad esprimere a p. Gemelli il desiderio che i cattolici evitassero un coinvolgimento diretto in azioni di guerriglia. Ciò non toglie che Giuseppe, insieme al fratello Ermanno, fosse comunque sempre più coinvolto nelle attività clandestine dei resistenti. Dapprima opera nella zona intorno a Cavriago, dove si forma un CLN, del quale, oltre a Giuseppe, che rappresenta la nascente Democrazia Cristiana, fanno parte un esponente del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e uno del Partito Comunista: «Localmente – ricorderà Rolando Cavandoli – il comitato provvedeva alla direzione politica della lotta clandestina, al coordinamento dell'azione armata, del vettovagliamento, della tassazione a carico di famiglie facoltose, della propaganda antifascista. Le sue riunioni si svolgevano nello studio del professor Dossetti, nell'ambulatorio del dottor Iotti, nelle canoniche o in abitazioni private»; ma «talvolta alcuni problemi si risolvevano attraverso consultazioni volanti individuali».

Nella clandestinità Dossetti prosegue la riflessione sul futuro assetto dello stato post-fascista. Alcuni partigiani ricorderanno così di aver visto circolare progetti di una Costituzione per lo Stato italiano a firma di Giuseppe: testi purtroppo andati smarriti nel seguito delle vicende della lotta partigiana. In questo periodo Giuseppe ha anche modo di riflettere sulle gravi responsabilità della chiesa nell'affermazione del regime fascista, responsabilità che faceva risalire già all'atteggiamento tenuto dalla Santa Sede di fronte al delitto Matteotti nel 1924.

Con il trascorrere dei mesi la lotta partigiana si intensifica. Dossetti, che assume un ruolo sempre più marcato tra i resistenti cattolici, si trova spesso a dover far fronte alle tensioni che emergono tra le fazioni cattoliche e le brigate comuniste; è preoccupato anche dal ruolo sempre più rilevante che, tra i cattolici stanno assumendo molti sacerdoti – tra questi si distinguerà don Domenico Orlandini, conosciuto con il nome di Battaglia di «Carlo» –, dei quali conosce per esperienza diretta i limiti di preparazione rispetto ai temi politici e le forti pregiudiziali contro i comunisti; i suoi inviti alla prudenza non servono a mettere in salvo don Pasquino Borghi dall'arresto e dalla fucilazione. Nel reggiano la situazione si fa sempre più tesa: alle incursioni partigiane seguono rappresaglie sempre più cruente da parte dei repubblicani e nel dicembre del 1943 l'uccisione dei fratelli Cervi viene giustificata dagli esponenti della Repubblica Sociale proprio come una risposta all'eliminazione da parte dei partigiani del segretario del fascio di Bagnolo in Piano. Nel corso del 1944 la situazione politica conosce importanti evoluzioni. In particolare per i cattolici la scelta del partito unico – la tesi che Dossetti aveva avvertito – diventa concreta. Nel dicembre del 1944 una retata di arresti compiuti dai repubblicani azzerò il vertice del CLN provinciale reggiano. Dossetti ricorderà che in quei mesi lui non aveva «propriamente collegamenti extra comunali diretti»: «però – aggiungeva – cominciavo ad averne; ho cominciato a conoscere qualcuno del comitato provinciale [...]. Però io non mi occupavo direttamente della partita militare. A un certo punto, primi di dicembre del '44, il Comitato provinciale fu sconvolto: alcuni furono arrestati [...], altri scomparvero [...], altri in sede militare [...] furono catturati. In quel momento, non essendoci più nessuno, presi in mano io il Comitato provinciale e divenni presidente [...]. E così fu che quella che era la direzione politica della lotta clandestina passò in mano a me principalmente e ai comunisti».

Con l'aprirsi del 1945 Dossetti – che nel frattempo ha preso il nome di battaglia di «Benigno» – deve far fronte alla recrudescenza dei combattimenti: dopo lo sbarco degli alleati in Francia e in Sicilia e l'avanzata dei russi ad Est tutti intuiscono che la guerra si avvicina a una conclusione. Questa consapevolezza rende ancora più dure e determinate le azioni dei partigiani; ma rende altresì più disperate e inutilmente crudeli le rappresaglie nazifasciste. Dossetti tenta, inutilmente, di spezzare questo circolo vizioso e in una lettera del febbraio del 1945 prende le distanze dalle azioni compiute da alcune squadre partigiane comuniste: contestava quindi «l'aumentare delle uccisioni arbitrarie e senza controllo di pretese spie, scelte a preferenza di altre in modo del tutto cervellotico e secondo il criterio della maggiore o minore facilità della loro eliminazione»; criticava quindi il «ripetersi di azioni isolate contro tedeschi senza costrutto fatte anch'esse secondo il criterio del più facile e non dell'utile e che hanno portato in dieci giorni a rappresaglie spaventose: contro tre morti tedeschi oltre sessanta tra patrioti e civili innocenti». Per Dossetti era giunto quindi il momento che i partigiani cattolici facessero capire che per essi esistevano delle «imprescindibili pregiudiziali di ordine morale e politico».

Proprio per poter esercitare un maggiore controllo sulle azioni di lotta partigiana Dossetti decise nei primi mesi del 1945 di spostarsi sull'Appennino. Qui operò anche affinché il clero venisse informato puntualmente sugli obiettivi che si prefiggeva la nascente Democrazia Cristiana. A questo scopo Giuseppe scrisse anche, firmandosi questa volta come «Fedele», una lunga lettera circolare per i parroci della zona in cui stava operando. Si tratta di un documento molto importante, perché al di là delle questioni più strettamente legate alla lotta di liberazione mostrava in che modo Dossetti immaginava l'attività presente e futura della Democrazia Cristiana. Secondo «Fedele» questo partito cattolico «non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del Liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalisti, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima»; Dossetti chiariva poi che la DC voleva estendersi «in quanto organizzazione non religiosa, ma politica, a tutti gli uomini disposti ad accettare oltre i postulati fondamentali dell'etica naturale, le nostre idee politiche e sociali e disposti ad attuare lealmente quei postulati e quelle idee anche con sacrificio degli interessi personali e di classe». L'esponente cattolico chiariva poi, con sconcertante lucidità, che per poter veramente ricostruire su basi solide la democrazia nel paese occorreva che «le persone coscienti e oneste» si persuadessero «che non è conforme a coscienza ed onestà, come non è conforme al vantaggio proprio, restare assenti dalla vita politica e lasciar quindi libero il campo alle rovinose esperienze dei disonesti e degli avventurieri».

Quando nell'aprile successivo Dossetti fa il suo ingresso insieme agli altri esponenti partigiani a Reggio Emilia, definitivamente liberata dai nazifascisti, si trova ancora una volta di fronte ad una decisione cruciale. Ha già maturato da un po' di tempo la decisione di farsi prete, ma sente che l'urgenza del suo impegno, che da resistenziale diventa politico, non è venuta meno. Le ragioni le spiegherà lui stesso quasi quarant'anni dopo: «io ero restato soprattutto – questa è la ragione vera dell'ingresso mio in politica – per contenere le azioni comuniste arbitrarie, le uccisioni selvagge, la scomparsa di tanta gente: fu la cosa di cui ci si occupò principalmente durante tutte le riunioni quotidiane del Comitato di liberazione, dopo la liberazione. Oltre che una sommaria distribuzione delle cariche pubbliche essenziali – proseguiva Dossetti – [...] si correva da una caserma all'altra per liberare la gente che c'era dentro o per fare testimonianza che non dovevano esserci».

L'inizio dell'attività politica di Giuseppe era dunque stato determinato da un'emergenza. Assumendo la guida del CLN provinciale Dossetti veniva direttamente coinvolto da tutti i problemi che potevano venire dalla necessità di porre mano a una ricostruzione: non solo una ricostruzione delle strutture e dei servizi, ma anche – cosa ben più complessa – una ricostruzione politica che vedeva immediatamente contrapposti i partiti che sino a quel momento avevano collaborato – certo anche con non poche diffi-

coltà – nella lotta partigiana. Il problema più grosso che Dossetti doveva affrontare era certamente, da questo punto di vista, quello della definizione della natura e degli scopi del CLN nella nuova situazione italiana. Di fronte al processo di normalizzazione delle strutture della vita civile e politica qual'era lo scopo dei CLN? I verbali del Comitato provinciale guidato da Dossetti rivelano bene come egli si fosse immediatamente posto tale questione. Dossetti sembra propendere da subito per un forte ridimensionamento del ruolo dei Comitati. Il 10 maggio 1945, in un intervento al CLN provinciale dichiarava infatti che «i Comitati di Liberazione, finita ormai la lotta clandestina e cessate le condizioni di illegalità in cui finora hanno operato come unico e legittimo organo del Governo, debbono inquadrare la loro attività nell'ambito della legalità e della ricostruzione». Dossetti aggiungeva che ai comitati avevano quindi un compito di «controllo politico generale», di «espressione della volontà popolare mediante i partiti in ciascun comitato rappresentati» e di «collegamento» tra il CLN provinciale e gli organi locali. La differenza di vedute con il Partito Comunista, che invece insisteva sull'importanza dei Comitati anche nel nuovo contesto politico, si andava via via accentuando. Ma non sono tanto le strategie politiche messe in atto dagli avversari politici dei comunisti, quanto il rivificarsi degli organismi politici ed amministrativi ad ogni livello – dal Comune allo Stato – a rendere sempre più anomala la presenza e l'intermediazione dei CLN.

Alla fine dell'agosto del 1945 Dossetti inizia ad esprimere questi suoi dubbi in un intervento al primo Congresso dei CLN dell'Alta Italia che si tiene al Teatro Lirico di Milano: qui, come ricorderà molti anni dopo, aveva svolto un «discorso che cominciava ad essere riduttivo; perché ancora era incerto se i CLN dovessero essere un organo permanente, una specie di Soviet, che diventava un organo istituzionale o quasi dello Stato, oppure dovessero essere sciolti come tutti gli altri a liberazione avvenuta». Le posizioni di Dossetti si radicalizzano con il trascorrere dei mesi: in un articolo per una rivista fiorentina di poche settimane dopo, l'esponente politico democristiano reggiano accusava apertamente i comunisti di voler fondare attraverso i CLN «nuove articolazioni politiche ed economiche ad un tempo, in cui la rappresentanza e il dinamismo di classe possa più direttamente operare ed assurgere a forma permanente di controllo e di integrazione, se non addirittura di superamento, della struttura essenziale dello Stato e degli enti locali quali noi li concepiamo». Dieci anni più tardi, nel corso di un comizio in Piazza Maggiore a Bologna, Dossetti rileggerà il suo percorso all'interno del CLN dichiarando di esserne stato – lui che ne aveva fatto parte ai massimi livelli – «uno dei più validi oppositori»: di più rivelerà che la sua battaglia per la «liquidazione dei CLN» l'aveva giocata sino alla fine, essendo stato lui, dopo le elezioni del 2 giugno 1946, ad aver steso il «Comunicato di scioglimento del CLN che il Comitato Centrale non si voleva decidere ad emanare».

La stagione costituente

A partire dall'estate del 1945 l'attività politica di Dossetti aveva conosciuto nuovi importanti sviluppi. Si era infatti messo in luce con alcuni interventi alle riunioni dei gruppi giovanili democristiani e questi avevano spinto i vertici della DC, che volevano mostrare a tutti che il gruppo dirigente del partito non era costituito solo da ex popolari, ma che anzi c'era spazio per le nuove generazioni, a chiamarlo a Roma.

Dossetti aveva lasciato la guida del CLN provinciale di Reggio Emilia ed aveva iniziato immediatamente con grande impegno il nuovo incarico di vicesegretario della DC. In particolare gli era stato affidato il «Servizio propaganda e stampa» cui diede un impulso fondamentale. Nella nuova attività romana aveva voluto coinvolgere da subito Giuseppe Lazzati e Amintore Fanfani, coi quali era in contatto dai tempi dell'Università Cattolica. Certamente chi a Roma aveva voluto coinvolgere il semisconosciuto Dossetti nella guida della DC pensando di poterlo gestire con una certa facilità era incorso in un errore di calcolo fondamentale. Questo perché, nonostante la giovane età, Dossetti aveva mostrato da subito di avere idee molto precise su come dovesse essere impostata la vita del partito e su come dovesse essere ripensata la struttura dello Stato. Su questo, com'è noto, c'erano profonde divergenze di vedute con De Gasperi, che indurranno il giovane deputato reggiano in più di una occasione a presentare le proprie dimissioni o a sfiduciare il *leader* del partito. Dossetti non aveva comunque mai rinunciato a esprimersi e a muoversi con una certa libertà. L'esempio più lampante di questa conflittualità si ebbe nel momento in cui in Italia iniziò il dibattito sulla forma istituzionale che il paese doveva assumere: monarchia o repubblica? Dossetti si era schierato da subito e con decisione per la seconda ipotesi, contravvenendo in questo modo alle indicazioni di De Gasperi che non voleva in alcun modo che il suo partito esprimesse scelte per l'una o l'altra ipotesi. Nei mesi immediatamente precedenti il *referendum* istituzionale Dossetti svolse quindi un'intensissima attività di propaganda a favore dell'ipotesi repubblicana.

Ed è infatti la Repubblica la scelta che gli elettori italiani, convocati per la prima volta a suffragio universale, compiono il 2 giugno 1946. Dossetti viene eletto deputato all'Assemblea Costituente, l'organo cui era ora affidato il compito di redigere una Costituzione per la Repubblica italiana. Gli apporti del deputato reggiano al lavoro costituente risulteranno per molti aspetti fondamentali. È infatti Dossetti, che entra a far parte della «Commissione dei 75» – quella che deve concretamente scrivere gli articoli della Costituzione –, che ha l'idea di dividere questo organismo in tre sottocommissioni e che ne definisce i compiti specifici. Gli interventi di Dossetti alla Costituente spazieranno dalla definizione dei diritti fondamentali alle leggi elettorali per gli organismi statali; il suo nome resterà però particolarmente legato alla discussione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, disciplinati dall'art. 7 del testo definitivo della Costituzione.

Per Dossetti la stagione costituente era stata importante non solo per il risultato concreto immediato, vale a dire il testo costituzionale che entrerà in vigore il 1° gennaio

1948, ma soprattutto perché durante i mesi di discussione nell'aula e nelle commissioni i partiti si erano confrontati allo scopo di dar vita a un vero e proprio patto che mettesse fine alle tragedie del ventennio fascista e che, soprattutto, ne sapesse evitare di nuove. Anche in un periodo di forte conflittualità politica – di lì a poco ci saranno le infuocate elezioni del 18 aprile 1948 – Dossetti aveva quindi potuto apprezzare le qualità umane, intellettuali e politiche di uomini come Lelio Basso e Palmiro Togliatti. Ed è significativo che sia stato proprio Dossetti, già sacerdote, uno dei pochissimi esponenti del mondo cattolico a tentare un ultimo contatto con Togliatti che stava morendo a Yalta nel 1964: gli scrisse una breve lettera in cui dichiarava di aver spesso provato il desiderio di fargli sapere che continuava a «custodire nel cuore i ricordi di incontri che ho sempre ritenuto non esterni e banali; passando gli anni e purificandosi in me, nel mio nuovo stato, tante cose, ritornavo solo agli aspetti più essenziali e profondi di un rapporto che mi sembra sia stato ricco di umanità e di sincerità».

Nota bibliografica

Fonti: sul periodo partigiano di Dossetti resta fondamentale la consultazione di S. FANGAREGGI, *Il partigiano Dossetti*, Aliberti, Reggio Emilia ²2004 (Vallecchi, Firenze ¹1978), che riproduce integralmente molte lettere scritte da Dossetti nel periodo della clandestinità; i verbali del CLN provinciale guidato da Dossetti sono stati esemplarmente editi in modo integrale in *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del C.L.N.P.*, a cura di A. Appari, G. Badini, M. Storchi, A. Zambonelli, in «Ricerche Storiche – Rivista di storia della Resistenza reggiana», a. XXI, 59/60 (Dicembre 1987), pp. 46-208; i principali scritti e interventi politici di Dossetti sono stati editi in *Dossetti Giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Cinque Lune, Roma 1982, e G. DOSSETTI, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995. Gli interventi all'Assemblea Costituente sono stati pubblicati in G. DOSSETTI, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna 1994.

Studi: oltre al citato lavoro di Fangareggi qui mi limito esclusivamente a ricordare i lavori di P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979, e G. TROTTA, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996. Per una contestualizzazione della situazione della lotta partigiana nella zona in cui aveva operato Dossetti si vedano G. FRANZINI, *Storia della Resistenza Reggiana*, edito a cura dell'A.N.P.I. di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1966, M. STORCHI, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, Venezia 1998, e G. GIOVANNELLI, *La 284° Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, Alpi- Apc, Reggio Emilia 2003.